

# «PUR ESSENDO MOLTI»

## TEOLOGIA DEL CORPO DI CRISTO IN RM 12,4-8

CONTRO LE DIVISIONI E LE FAZIONI, I CRISTIANI SONO INVITATI A COMPrendersi COME UN UNICO CORPO, MEMBRA GLI UNI DEGLI ALTRI: UN SOLO CORPO IN CRISTO.

«*Iudaeos impulsore Chresto assidue tumultuantes Roma expulit*», «Espulse da Roma i Giudei che per istigazione di Cresto erano continua causa di disordine». Intorno al 49 d.C., lo storico Svetonio<sup>1</sup> scrive così dell'imperatore Claudio, che aveva espulso da Roma quei Giudei che erano stati istigati da Cresto. Di chi sta parlando? Oggi l'ipotesi che si stesse riferendo ai seguaci di Cristo raggiunge un generale consenso<sup>2</sup>. La testimonianza storica di Svetonio è interessante, perché ci permette di conoscere meglio, e da un punto di vista extrabiblico, la comunità di Roma, a cui l'apostolo Paolo scrive una delle sue lettere più interessanti dal punto di vista teologico. Deduciamo così che la comunità cristiana di Roma si fosse originata in un contesto ebraico. Un certo numero di ebrei romani aveva riconosciuto che il Messia atteso da Israele era finalmente arrivato e che il Cristo era quel Gesù di Nazareth. Nella prima fase, questi cosiddetti «Giudei-Cristiani», convivevano nelle sinagoghe con gli Ebrei tradizionalisti.

<sup>1</sup> *Vita Claudii*, 23.4.

<sup>2</sup> Cfr. *At* 18,1.

Ma la compresenza non era pacifica: c'erano fazioni e partiti e, inevitabilmente, dispute e tumulti. Ora, per il modo di governare dell'Impero Romano, la situazione era inaccettabile e la soluzione sembrò semplice: allontanare da Roma chi creava problemi. L'editto di Claudio, infatti, non aveva alcun interesse religioso, ma perseguiva un ideale che era fondamentale per l'impero e preteso a qualunque costo: la *pax*, l'assenza di conflitti.

### UN'IDENTITÀ DA COSTRUIRE

La separazione imposta alla comunità fu feconda per i cristiani. Essi cominciarono a comprendere in maniera più consapevole la loro identità: erano una realtà nuova e separata dal Giudaismo.

Quando alla morte di Claudio, nel 54 circa, gli esuli iniziarono a fare ritorno a Roma, trovarono una situazione molto diversa da quella che avevano lasciato e una comunità che non assomigliava più a quella che avevano costruito verso la prima metà degli anni 40. L'editto di Claudio aveva causato la diminuzione dei credenti provenienti dal Giudaismo e un conseguente aumento di quelli provenienti dal paganesimo. La comunità si era organizzata in chiese domestiche, indipendenti dalle sinagoghe, e guidate da Gentili, ovvero da ex pa-

 **SR. ELISA CAGNAZZO**

ASTI

Biblista.

gani. Il cambiamento non dovette essere semplice da integrare. Quando Paolo scrive ai cristiani di Roma, intorno al 57, si rivolge a una comunità polarizzata tra due anime, Giudei e Gentili, una comunità in cui l'unità era gravemente minacciata. La sua lettera è una lunga esposizione del Vangelo che scaturisce dalla tesi principale enunciata all'inizio dello scritto (*Rm 1,16*): il Vangelo è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo, prima, come del Greco. Dopo una parte più «dogmatica» (usiamo qui un termine fortemente anacronistico), secondo il modello epistolare antico, la lettera diventa esortazione, a partire dal capitolo 12. Paolo rilegge in termini pratici gli insegnamenti che ha esposto e, in particolare, insiste sul problema centrale della comunità di Roma: la sua disgregazione.

### ◆ LA METAFORA DEL CORPO

Il ragionamento di Paolo, che qui analizziamo (*Rm 12,4-8*), inizia con una similitudine, un procedimento retorico che traeva ispirazione dall'esperienza quotidiana, così che il ragionamento non avesse bisogno di spiegazioni ulteriori. *In un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione* (*Rm 12,4*). L'uso della metafora del corpo non era estraneo alla letteratura e alla riflessione greco-romana del tempo. Già Aristotele aveva descritto la polis come un corpo, un'unità di relazioni sociali. In essa ogni persona ha il suo posto, cioè la sua funzione. Ogni parte dipende dal tutto e non sarebbe nulla senza la propria relazione con il tutto, e la relazione della parte con il tutto è la funzione che questa svolge. Questa è quella che egli chiama la *koinonía*, la comunione: vivere

insieme per lo stesso scopo. Aristotele fornì la base teorica per la riflessione di altri che descrissero come un corpo la società degli uomini (Cicerone), o lo Stato, di cui le varie *poleis* erano le membra (Dionigi di Alicarnasso). Per gli stoici, sostenitori del panteismo, l'universo intero era corpo di dio. Seneca riprende la loro riflessione e la rende più concreta: «Tutto ciò che vedi, ciò che racchiude l'umano e il divino, è uno. Noi siamo le parti di un unico grande corpo. La natura ci ha messi in relazione gli uni con gli altri, poiché ci ha creati dalla stessa fonte e per lo stesso fine. Ha generato in noi l'affetto reciproco e ci ha resi inclini all'amicizia». Per Seneca questo si collega inevitabilmente a un discorso morale. Se siamo parti di uno stesso corpo, nutrire chi ha fame significa nutrire se stessi e uccidere qualcuno, suicidarsi. Il corpo non è solo una metafora, ma il modo reale di parlare delle relazioni. «La nostra società è molto simile a una volta di pietre: cadrebbe se esse non si sostenessero a vicenda, ed è proprio questo che la sorregge»<sup>3</sup>.

Paolo riprende e usa la metafora per descrivere la Chiesa. Quell'unico corpo di cui parla è il «noi» della comunità: *così anche noi*, conclude (*Rm 12,5*). In essa, i molti sono, in realtà, una sola unità: *pur essendo molti, siamo un solo corpo*. In una comunità divisa come quella di Roma, Paolo insiste sul piano orizzontale delle relazioni. Contro le divisioni e le fazioni, i Cristiani sono invitati a comprendersi come un unico corpo, membra gli uni degli altri.

### ◆ UN SOLO CORPO IN CRISTO

Ma Paolo porta quella metafora un passo più avanti rispetto al mon-

<sup>3</sup> *Lettere a Lucilio*, 95.

do greco-romano da cui l'aveva desunta. I Cristiani sono *un solo corpo* «*in Cristo*». L'unità tra gli uomini non è semplicemente la descrizione dell'organizzazione strutturale di una società. Essa non è statica, ma è dinamica, perché plasmata dalla relazione con Cristo. Se i Cristiani sono un solo corpo, se anche nella diversità e nelle divisioni possono comprendersi come un'unità, questo è in virtù del fatto che essi sono in relazione con Cristo. Questo elemento aggiunge forza e solidità all'identità della Chiesa. Essa è «una» non per la buona volontà dei credenti, ché altrimenti sarebbe estremamente incostante, ma perché «uno» è il Cristo nel quale tutti sono battezzati e a cui tutti comunicano nell'Eucaristia.

#### ◆ NON UNIFORMITÀ SPERSONALIZZATA, MA PARTECIPAZIONE DEI SINGOLI ALLA GRAZIA

Tuttavia, quest'unità è lungi dall'essere uniformità sperpersonalizzata. I *molti* che compongono l'unico corpo hanno *doni diversi secondo la grazia data a ciascuno* (Rm 12,6). Il gioco di parole usato da Paolo si perde in traduzione. Tutti i cristiani hanno ricevuto la grazia, *cháris*, di cui i particolari *charísmata*, carismi, sono manifestazioni utili alla comunità. I carismi sono compresi come la partecipazione specifica dei singoli cristiani alla grazia, la concretezza dello Spirito per ciascuno di essi. Paolo elenca sette doni dello Spirito (Rm 12,6-8), numero biblico di perfezione e totalità, usato qui per dire l'universalità esemplare del corpo di Cristo. Nel corpo di Cristo che è la Chiesa vi sono profeti, sentinelle con lo sguardo in avanti; vi sono ministri, in greco *diákonoi*, ovvero

credenti dedicati ai vari servizi utili alla comunità. Vi sono insegnanti, che assicurano la trasmissione della retta fede, ed esortatori o consolatori, che si occupano di lenire le ferite dei fratelli. C'è chi si occupa di gestire la carità e di distribuirla con semplicità, cioè con integrità e equità. Infine, nella comunità c'è chi presiede e chi si occupa delle opere di misericordia. Ognuno di questi carismi è un modo concreto di agire come Cristo ha agito. Nella Chiesa dopo la Pentecoste e l'Ascensione, lo Spirito continua la presenza di Cristo in terra, donando a ciascun credente un carisma particolare. La somma di questi carismi, nell'interezza della Chiesa, è il corpo di Cristo, il «modo» della sua presenza oggi. Senza la diversità delle membra, il corpo non potrebbe funzionare. Allo stesso tempo, la partecipazione all'unico corpo di Cristo garantisce alle membra di non essere disperse, ma raccolte in un unico organico e armonioso. I cristiani sono così esortati all'umiltà. Per quanto tutti necessari per garantire l'unità del corpo di Cristo, nessun credente da solo può aspirare a qualcosa, ma riceve valore nella complementarità delle membra nel corpo che è la comunione. In questo dinamismo, che è frutto dell'unico Spirito, ogni credente costruisce la comunione dell'unico corpo ed è da esso costruito come suo membro vitale. Davvero, il Vangelo è *potenza di Dio per la salvezza* (Rm 1,16). Potenza, cioè *dýnamis*, energia, una forza che può trasformare e salvare. Uno scambio di divino e umano, di cielo e terra, in cui l'Uno rifulge nella molteplicità delle membra. E i *molti* sono trasfigurati nell'Uno. ◆

ELISA CAGNAZZO